

BREXIT



Attivisti anti Brexit consegnano una pila di forniture mediche al Dipartimento di Sanità e Assistenza Sociale a Londra foto Reuters
 A sinistra in alto protesta lungo il confine tra le due Irlande; in basso una manifestazione per il Leave foto LaPresse

Ennesimo giorno del giudizio, l'accordo torna ai Comuni

Se oggi il testo negoziato con Bruxelles non passerà ancora, domani la prova «no deal»

LEONARDO CLAUDI
 Londra

■ L'ennesima settimana di Passione di S. Theresa si apre con un voto in parlamento oggi, seguito con ogni probabilità da un altro voto in parlamento domani, al quale si presume, ragionevolmente, farà seguito un terzo voto giovedì. Sono le prossime tre stazioni della "Via Brexit" di May, mentre il Paese precipita avvitandosi verso il 29 marzo senza che la sua leader abbia fatto nulla di sostanziale per sbloccare la situazione.

SEMBRA TUTTAVIA che il risultato meno improbabile di tanta febbrile inattività sarà l'estensione di novanta giorni dell'articolo 50, in buona sostanza un rinvio della data di uscita ufficiale per prendere tempo. Senza sapere naturalmente ancora cosa farne, ma quando si naviga a vista ormai da tre anni anche tre mesi in più hanno il loro perché. Gli ultimi trafelati incontri del fine settimana a Bruxelles fra le due delegazioni - nelle quali erano riposte le flebili speranze di modificare l'accordo secondo i desiderata del parlamento - non avrebbero prodotto i risultati sperati: aperture europee in questo senso non sono state accettate dal governo britannico e, mentre scriviamo, non è dato sapere se un'"offerta importante" fatta ieri sera (e menzionata da Angela Merkel secondo Sky News), abbia convinto May. La quale, dopo essersi chiusa da sola in un angolo, evidentemente spera che le massime due paure dell'aula, quella di un *no deal* e quella di un *no Brexit*, la inducano oborto collo a votare per il suo accordo.

Ma torniamo alla fitta agenda di questa settimana. Si comincia con il voto "significativo" di stasera, quando l'aula si ritroverà di fronte l'accordo di uscita negoziato dai *May men* e

che aveva già sepolto sotto la spietatezza di 230 voti contro (una delle sconfitte più pesanti mai subite da un governo). Non è dato sapere su quali basi questo spera di raddrizzare una debacle tanto umiliante e che risale appena allo scorso gennaio: soprattutto ripresentando lo stesso accordo che - non avendo la premier strappato a Bruxelles alcuna delle deroghe sul *backstop* con le quali sperava di raddonare il *Dup* e i bucanieri dell'*Erg* (European Research Group) di Rees-Mogg - filerà dritto verso un altrettanto umiliante disfatta. E questo nonostante l'ennesimo viaggio in extremis da lei compiuto a Strasburgo per incontrare il presidente della Commissione europea Jean-Claude Juncker.

SE LE PREVISIONI della vigilia saranno confermate, il governo avrebbe promesso un altro voto domani, stavolta perché la Camera si esprima su un'uscita *no deal*, senza accordo. E qui si presume che Westminster si pronuncerà contro un simile salto nel vuoto: l'adrenalina nel doppiopetto di figure come Rees-Mogg si rovescia nel panico incontrollato dei libri contabili di troppe imprese. Nel caso l'aula obbedisca all'istinto di conservazione di ogni organismo sano, si aprirebbe la buona vecchia tattica del dilazionare: richiedere la proroga a Bruxelles di cui sopra. Che però non è scontato sia automaticamente ottenibile, giacché necessita del benestare degli stati membri dell'Unione.

Una volta di più, a emergere sempre più nettamente da queste sabbie immobili è l'epilogo di May prima ministra. Il suo non voler a nessun costo capitulare a un'interpretazione meno assolutistica dell'uscita dall'Ue, che le avrebbe garantito l'appoggio degli eurofilo del suo partito come di tutto il partito laburista - la cui posizione, lo ricordiamo, è permanenza nell'unio-



Theresa May
 vola a Strasburgo
 in cerca di
 concessioni
 in extremis

FILM, TV, LIBRI

Lo psicodramma collettivo nella cultura pop

Londra

■ Nei quasi tre anni che ci separano dal 23 marzo 2016, la squassante virulenza con cui la *British exit* si è abbattuta sulla Gran Bretagna - scavando un fossato nelle famiglie, nelle coppie e nella società in generale, rimescolandone pubblico e privato e riscoprendo una dimensione politica del reale in realtà mai venuta meno - ha prodotto un gettito di lavori che cercano di descrivere, analizzare, criticare quello che è evidentemente uno psicodramma identitario collettivo. In un Paese dal *soft power* (inutile anglicismo che "riscopre" la buona, vecchia egemonia gramsciana) dominante, la cultura popo-

lare si è immediatamente fatta interprete del subbuglio politico ed emotivo che attraversa la società britannica attraverso una sequela di romanzi, film e documentari usciti di recente. Qui ci si limiterà a elencarne e descriverne qualcuno.

«La cinematografia è l'arma più forte» secondo il noto adagio totalitario: ne erano ben consci gli euroscettici dietro a *Brexit: The Movie*, film che sosteneva il fronte del *leave* reso possibile dalla benigna convergenza di un *crowdfunding* di ferventi cittadini euroscettici e della donazione cospicua di un fondo di investimento. Uscito nel 2016 prima del referendum, non ha certo lasciato un marchio indelebile nell'immaginario collettivo.

Consta di un assemblaggio di luoghi comuni sulla presunta asfissia burocratica di Bruxelles e di quanto questa danneggiasse le mirabili potenzialità di un capitalismo britannico liberato e deregolato. Nonostante la grossolanità - contiene un rimando alla rivoluzione industriale come exploit tutto dovuto all'innovazione e alla mano invisibile, dove puntualmente brilla per la sua assenza lo sfruttamento del lavoro minorile e non - è comunque uno sguardo utile sull'ideologia sottesa alla scelta di lasciare l'Ue nel nome di un demagogico *Make Britain Great Again*.

Di ben altra caratura è *Inside Europe, 10 Years of Turmoil* (Dentro l'Europa: dieci anni di scompiglio), non a caso a firma



Protesta anti Brexit a Londra foto LaPresse

Bbc. E che reca il marchio di fabbrica del servizio pubblico d'informazione britannico: accesso diretto ai protagonisti in interviste sensazionali, apparente assenza di partigianeria, montaggio, narrazione e suono eccellenti.

La prima delle tre puntate in particolare mostra chiaramente come le scelte disastrose di David Cameron e la secolare guerra civile interna dei conservatori sull'Europa precipitassero nella crisi dell'eurozona. L'intervista a Donald Tusk - fra quelle di Nicolas Sarkozy, Mark Rutte, George Osborne, tanto per nominare i più importanti - è la più illuminante in questo senso. Tusk candidamente ricorda come durante i colloqui intercorsi prima del

*** Il risultato più probabile sarà l'estensione di novanta giorni dell'articolo 50, al voto giovedì**

*** Molti lavoratori europei con contratto hanno già fatto richiesta ufficiale per il permesso di residenza**



Len McCluskey, segretario di Unite, con i lavoratori della Honda di Swindon foto LaPresse

TRA 17 GIORNI SCATTA L'ADDIO, FORSE Aziende che scappano o corrono ai ripari, nell'incertezza generale

MATTEO MIAVALDI
Londra

■ Per farsi un'idea ottimistica e assolutamente non rappresentativa dell'umore nazionale a pochi giorni dal fatidico 29 marzo, il *Brexit day*, basta prendere la metro Victoria, direzione sud, fino al capolinea di Brixton, municipio di Lambeth, South London. Già quartiere-ghetto destinazione forzata della comunità migrante caraibica, storicamente malfamato attraversato da *riot* epocali negli anni Ottanta, da alcuni anni Brixton è stato investito dall'onda lunga della gentrificazione. Sotto le arcate di ferro battuto del mercato coperto, un tempo monopolizzato da ortofrutta e drogherie a buon prezzo, prendono sempre più piede negozietti vintage e ristoranti etnici pensati per una classe di consumatori già maggioritaria in diverse aree dell'East End: i cosiddetti «creative professionals».

LA MIGRAZIONE DI MASSA dei creativi a Brixton ha determinato non solo un'impennata nei prezzi delle stanze in affitto, ma ha fatto dell'intero municipio di Lambeth la roccaforte dell'opposizione londinese alla Brexit. Qui, nel referendum del 2016, quasi l'80% dei votanti ha scelto di rimanere nell'Unione Europea, superando ogni altra circoscrizione del resto del Paese. Qui, a quasi tre anni di distanza dal voto, trovare anche solo una persona a difesa del *Leave* è una missione impossibile.

Jacques, cittadino di origine francese residente a Londra da ol-

Anche il settore delle start-up tecnologiche inizia a subire i primi colpi

tre dieci anni, gestisce un caffè vicino al mercato. Dice che dal 2016 a oggi molta gente si è resa conto di aver fatto «un errore enorme» votando per la Brexit e considerando la mole imponente di informazioni intorno alle conseguenze economiche in caso di uscita dall'Unione Europea «sarebbe il caso di indire un secondo referendum e chiedere alla gente cosa ne pensa ora, essendo meglio attrezzati per prendere una decisione con cognizione di causa». Imran, di origini pachistane, parla addirittura di «arroganza degli inglesi» per aver scelto di andarsene dalla Ue: «Qui c'è bisogno di gente che lavori e tutti, asiatici, europei e anche britannici, in ogni negozio qui intorno c'è bisogno di lavoratori». Luke, nato e cresciuto a Londra, lavora come cameriere in un ristorante italiano a Brixton Village. Per lui chi ha fatto campagna elettorale a favore di Brexit dovrebbe essere portato in tribunale, ma il Paese dovrebbe comunque farsi carico dei propri errori e andare avanti tenendo fede all'esito del referendum.

Secondo le stime del Fondo monetario internazionale, in uno scenario di «no-deal Brexit» - uscire dall'Ue senza aver trovato un accordo con Bruxelles - il Regno Unito potrebbe perdere fino a 8 punti percentuali del Pil. Una flessione di gran lunga peggiore della crisi finanziaria globale del 2008.

FUORI DALLA RISERVA multiculturale e liberal di Brixton, il giudizio sul destino imminente del Regno Unito si fa sempre più sfaccettato, con segmenti di medio-alta borghesia tendenzialmente bianca più prona a sposare una retorica sovranista che nel Paese, come in gran parte del Vecchio Continente, si è infiltrata nelle crepe identitarie provocate dalla globalizzazione. Un giovane studente universitario che preferisce rimanere anonimo spiega che votando *pro-Leave* tre anni fa ha voluto solamente manifestare il desiderio di «riprendersi la sovranità del Paese», nella speranza che il Regno Unito torni a essere completamente indipendente da decisioni di carattere economico e sociale «imposte da Bruxelles».

In questi mesi tutti, indipen-

dentemente dalla propria opinione su Brexit, non hanno potuto sottrarsi al bombardamento giornaliero di notizie, indiscrezioni e analisi intorno al 29 marzo. Un filone giornalistico virtualmente inesauribile che, per i meno appassionati di tatticismi politici e intrighi parlamentari, è risultato in una sorta di accanimento terapeutico da informazione. Considerando l'assurdità di una Brexit ormai dietro l'angolo totalmente presa in ostaggio da aritmetiche parlamentari di difficile comprensione per gli addetti ai lavori, figurarsi per i lettori occasionali, più ci si avvicina alla fine del mese, più la soglia di sopportazione del pubblico sul tema si assottiglia.

TRA I NON POLITICIZZATI prevale un senso di frustrazione misto a rassegnazione, come a dire «non si saprà nulla fino al 29, nel frattempo tuteliamoci come si può». Molti lavoratori contrattualizzati europei hanno già fatto richiesta ufficiale per il permesso di residenza, paracadute minimo in caso Brexit vada effettivamente in porto. Stefania, che da anni lavora in una affermata compagnia di software britannica, racconta che l'azienda non ha licenziato nessuno e anzi, si è impegnata a rimborsare ogni eventuale spesa amministrativa che i lavoratori dovranno sostenere per formalizzare il proprio status di residenti permanenti nel Regno Unito: «Le compagnie hi-tech che lavorano difficilmente lasciano andare i loro tecnici», spiega Stefania, «sono i lavoratori non specializzati a rischiare più di tutti». Esempio, in questo senso, è il recente annuncio da parte di Honda di voler chiudere i propri impianti a Swindon entro il 2022. La fabbrica, aperta nel 1989, produce automobili per il 90% destinate al mercato europeo e statunitense. I lavoratori a rischio licenziamento sono 3.500.

In ordini di grandezza minori, anche il settore delle start-up tecnologiche sta già iniziando a subire i colpi dell'incertezza che Brexit ha diffuso nel mercato. Claudio, che da meno di un anno lavora in una start-up di intelligenza artificiale, racconta di un fuggi fuggi generale di investitori non più disponibili a sostenere progetti promettenti ma ancora in fase embrionale. Risultato: nell'incubatore dove lavora le scrivanie vuote si moltiplicano, si preparano curriculum per piazzarsi in realtà più strutturate, chi ha un'offerta migliore magari a Berlino sta già interessandosi al mercato immobiliare tedesco.

referendum David Cameron - figura oggi in bilico fra il pubblico ludibrio e il pubblico scherno - gli avesse confidato che non ci sarebbe mai stato un referendum, giacché i liberal democratici - allora in coalizione coi Tories e fortemente eurofilo - non gliel'avrebbero permesso. Salvo poi vincere del tutto inaspettatamente le elezioni del 2015 e trovarsi con le spalle al muro. Il resto è storia.

Altro titolo che vale la pena citare è senz'altro *Brexit The Uncivil War*, film per la tv che vede il divo Benedict Cumberbatch interpretare in modo assai convincente Dominic Cummings. Que-

Dall'euroscettico «Brexit: The Movie» al romanzo «Middle England» di Jonathan Coe

sti, stratega della comunicazione della campagna per il *leave* e inventore del famigerato slogan *Take back control* (riprendiamoci il controllo) è riuscito a coagulare quel misto d'illusione, rimpianto e velleitarismo sia nel nord operaio deindustrializzato e impoverito, sia nel prospero sud piccolo-borghese e farli entrambi confluire nel 52% dell'*exit*. Cummings è lo *spin doctor* per eccellenza, un Alastair Campbell (responsabile della comunicazione di Tony Blair) 2.0 e simbolo della totale metamorfosi della politica contemporanea in un Frankenstein di gergo pubblicitario, indagini di mercato e sondaggiismo compulsivo.

Per concludere questa sommaria rassegna, non si può omettere un romanzo. Non è che una delle tante opere letterarie stimolate da questo passaggio epocale, ma merita menzione anche solo per la popolarità



Benedict Cumberbatch in «The Uncivil War»

del suo autore: Jonathan Coe è infatti uno dei narratori «leggeri» più godibili e noti della sua generazione e con *Middle England*, uscito in Italia per Feltrinelli, presenta ai suoi *aficionados* l'ultimo capitolo in un trilogia che segue le vicende di un gruppo di compagni di scuola sullo sfondo degli accadimenti di storia e di cronaca britanniche degli ultimi trent'anni. Le oltre quattrocento pagine di questo ro-

manzo coprono il decennio dalla crisi finanziaria del 2008 al referendum. Il libro si è immediatamente guadagnato l'impegnativo titolo di «grande romanzo della Brexit» ed è un vasto e garbato affresco dell'Inghilterra, appunto di mezzo: bianca, *middle class*, oscillante fra la grettezza dell'euroscetticismo di destra e l'ipocrisia delle «élite» liberal di centrosinistra.

(l.c.)